

## Nella valle di San Benedetto

Respiravo bene, non sentivo assolutamente nessun tanfo e la parete alla quale mi appoggiavo era asciutta. Una tomba sana, davvero la migliore del cimitero di San Benedetto.

Con la schiena contro la parete e la coperta sui ginocchi, mangiavo castagne bianche. Nello sciogliere il collo del sacchetto un po' di castagne mi erano cadute in terra ma io m'ero guardato bene dal raccoglierle. Tanto non le potevo vedere, erano finite nel buio, fuori dell'alone del lumino perenne che ardeva nell'angolo alla mia destra. Faceva un chiarore debolissimo e questo era un bene perché altrimenti scopriva ai miei occhi quello che io non volevo vedere, i pezzi di legno e di zinco ed il mucchietto di immondizie che io pensavo essere tutto ciò che restava della maestra Enrichetta Ghirardi morta nel 1928.

Le castagne bianche facevano un rumore secco quando le spezzavo tra i denti. Io dovevo temere tutti i rumori che potevo fare ed inoltre avevo l'impressione che nel chiuso della tomba ogni rumore si ingrossasse maledettamente. Così mi concentro ad aspettare il momento che chissà come giudicavo il più sicuro, chiudevo decisamente i denti intorno alla castagna, la spezzavo, poi restavo per un attimo sospeso ed infine mi mettevo a masticare.

Masticando guardai sú allo spiraglio che Giorgio mi aveva lasciato tirandomi sopra la grande pietra sepolcrale. Vedevo una fettina di un qualcosa grigio scuro che poteva essere il cielo come la volta del tempietto. Mi dissi che prima di calarmi in quella tomba avrei dovuto guardarmi meglio il cielo. Questa era una scorta come un'altra, come il sacchetto di castagne

bianche, il bottiglione d'acqua, il lumino e la coperta che mi ero portato giù con me.

Mi ricordai di come era il cielo alla fine della battaglia di Castino, due giorni avanti. Da Castino si alzavano diciotto torri di fumo nero e il cielo sopra il paese era come il cielo sopra una grande stazione ferroviaria.

Poi, io e Giorgio e Bob eravamo partiti alla buona ventura, ma per partire avevamo aspettato che il Capitano sparasse il razzo bianco che significava si salvi chi può. Avremmo dovuto essere in quattro, perché Leo era sempre stato con noi. Ma Leo l'avevamo lasciato nelle mani del curato di Castino che la battaglia si era appena attaccata. Sulla nostra trincea era arrivata giusta una mortaiata dei tedeschi, e mentre il nembo svaniva io vidi Leo drizzarsi atleticamente in tutta la sua statura. Teneva le braccia al cielo, emetteva un grido interminabile e l'occhio destro, simile a una noce di burro, gli scivolava giù per il cavo della guancia. Cosa ne aveva fatto Leo del suo occhio? L'aveva lasciato nel fango della collina di Castino o l'aveva raccattato e se l'era messo in tasca avvolto nel fazzoletto?

I denti mi facevano già un po' male, le castagne bianche sono troppo secche. Rimisi nel sacchetto quelle poche che mi restavano in mano e mi posi a sentir fuori. Non si sentivano passi sulla ghiaia del camposanto. Se anche si fossero sentiti, non era indispensabile che io mi spaventassi, poteva anche essere solo Giorgio. Me l'aveva detto Giorgio prima di lasciarmi: – Io non starò mai fermo, girerò sempre per tutta la valle e girando posso capitare qualche volta al cimitero.

Pensai a Giorgio e naturalmente il mio pensiero comprendeva anche Bob. Pensavo freddamente, freddamente come prima non mi era mai riuscito di pensare, ai miei compagni Giorgio e Bob. C'era voluto questo grande rastrellamento di novembre, essere dispersi eppur tenuti insieme come tanti grani di polvere in un vortice d'aria, andare in armi e a casaccio in cerca di un buco nella grande rete che ci avevano tesa nei quattro punti cardinali, per capire in pieno come eravamo simili noi tre e come non potevamo assolutamente andare d'accordo. Eravamo entrati insieme nel mo-

vimento quando i partigiani la gente li chiamava ancora i ribelli, eravamo tutt'e tre studenti d'Università, avevamo intelligenza e virilità pressoché pari. E nessuno voleva comandare né ubbidire all'altro, tra noi nessuna parola cadeva nel vuoto eppure non ne usciva mai niente di fatto. Perché non litigavamo mai e non ci davamo mai ragione. Siccome nei partigiani tutto si riduceva ad essere una questione di fregature, ciascuno di noi tre preferiva farsi fregare da un qualsiasi estraneo piuttosto che da uno degli altri due. Andavamo insieme, ma ognuno era responsabile per sé e per sé solo, della sua morte o della sua salvezza.

Fin dal principio, quando s'era trattato d'iniziare la ritirata, Bob aveva chiesto: – Da che parte prendiamo?

Era una domanda idiota, da uno che vuol fare il normale nel pieno del piú grande rastrellamento passato sulle Langhe. Gli avevo risposto io, senza pazienza: – Possiamo gettare un soldo in aria e se viene testa andiamo a nord e croce andiamo a sud. Cosa vuoi che conti piú la parte da prendere? Non capisci che hanno messo le griglie alle Langhe e noi ci siamo dentro come le scimmie allo zoo? – Intanto mi ero incamminato a sud e sentivo che Bob mi seguiva con della rabbia in lui verso di me. Credete di sfogarsi una prima volta dopo che avevamo fatto un po' di chilometri senza incontrare o avvistare un cane né dei nostri né dei loro né borghese. Bob mi disse: – Non può essere la parte buona questa, perché ci siamo noi soli a passarci.

Ed io: – Invece questo è proprio il segno che è la parte buona. Piú pochi siamo e meno pericolo c'è. Il pericolo sarà da quella parte dove passano in tanti. Credi che i tedeschi ne lascino perdere dei mille per prendere tre gatti come noi?

Giorgio mi diede apertamente ragione, ma Bob insistette: – E dove andiamo avanti cosí?

– Andando sempre cosí diritti al nostro naso arriveremo in Liguria. E poi traverseremo il mare a piedi e arriveremo in Corsica. E se fa bisogno, andremo a piedi fino in Tunisia.

Io avevo scherzato per vendicarmi di Bob e lui mi guardò in modo da farmi capire che non sarebbe stato scontento se qualcosa, i tedeschi, mi avesse fatto rincrescere d'aver scherzato.